

Saggi ♦ Clara Sereni

La politica e gli intellettuali «ultimisti»



Taccuino di un'ultimista di Clara Sereni
Feltrinelli
pagine 165
lire 18.000

ANNAMARIA GUADAGNI
Chi sono gli ultimisti? Clara Sereni conia questo neologismo per indicare alla maniera di Don Milani il segno di un limite della Storia che quasi nessuno indaga più: di là c'è lo scarto, tutti quelli che non ce la fanno a entrare nel gioco. Evangelicamente, gli ultimi. Di qui, la contrapposizione tra il solito «non me può fregar di meno» corrente e il «mi riguarda», ostinata e forse ingenua pretesa degli «ultimisti».

Questo libro, che raccoglie note concepite per quotidiani (tra i quali anche «l'Unità») o memorie scritte in vista di convegni o annotazioni

personali fissate nel corso dell'esperienza vissuta come vicesindaco di Perugia tra il 1995 e il 1997, si presenta invece come taccuino di appunti sparsi, apparentemente senza pretese. Senza organicità e senza una filosofia vera. Al contrario, il punto di vista è decisamente «forte», teso a dare senso e coerenza ai piccoli progetti, alle utopie concrete, alle micro-trasformazioni che lasciano intravedere un altro, possibile, tessuto di civiltà: vale a dire, per esempio, le banche del tempo, le esperienze rieducative di ragazzi devianti coinvolti in delitti gravi, le associazioni che si occupano di handicappati e psicotici...

Come misurare la produttività di un servizio? Chi mette nel calcolo i

progressi di Benvenuto, qui descritti in una delle note più belle? Benvenuto è un ragazzo chiuso nella sua autoreferenzialità assoluta, che dopo una festa impara a usare la scopa per pulire il pavimento: forse, prima che nascesse, i suoi genitori lo avevano ingegnere o professore, invece Benvenuto ora fa le pulizie. Quella parola - pulire - è diventata il filo del suo legame col mondo e con gli altri. E perché consegnare un figlio difficile alle cure di ragazzi che sulla sua pelle già dolente dovrebbero ricostruire la propria capacità di riconoscere all'altro sentimenti ed emozioni? Mandereste il vostro bambino troppo fragile a passare i pomeriggi con un gruppo di minorenni affidati a un servizio sociale

dopo aver commesso uno stupro, perché a contatto con la sofferenza imparino a riconoscere sensibilità, a distinguere amore e dolore? Non si possono negare, in nome di un principio illuminato, diffidenza e paure: eppure, solo l'esperienza emotiva trasforma veramente la gente, non c'è convinzione razionale che tenga... Né i buoni né i cattivi potranno salvarsi da sé.

Poiché nessuno può pretendere di essere altro dalla propria biografia, Clara Sereni mette onestamente alla prova la memoria della propria gioventù rivoluzionaria - l'idea che si potesse rivoltare il mondo a dispetto della Storia e mettere le cuoche a dirigere lo Stato - sul banco delle piccole trasformazioni «in cor-

pore vivo». Forse sono queste le vere rivoluzioni. Chi non si nega la storia del corpo, la coscienza del femminile per esempio, sa bene che non si può mutare neppure se stessi senza passare di lì. E persino questo, che è fatica quotidiana costante, produce cambiamenti lenti, limitati. Ma probabilmente i soli che non saranno spazzati via alla fine di ogni stagione giacobina.

La domanda conseguente e sottesa - non a caso il taccuino è in gran parte scritto nel corso di un'esperienza amministrativa importante - è quanto la politica che si vuole trasformatrice comprenda e sostenga tutto questo. E la risposta naturalmente è deludente. «Se un'amica mi chiedesse oggi un parere rispetto a una sua ipotesi di entrare in politica, credo che la sconsiglierei, per il suo bene: perché vivo il sollievo di esserne uscita soltanto un po' ammaccata, ma tutto sommato ancora intera... Se la mia amica mi desse

retta, peggioreremmo insieme quel ritrarsi delle donne che è uno dei dati ormai consolidati di questa transizione... La ragione mi fa dire, invece, che mai come in questo momento le donne sono state necessarie alla politica».

Prima o poi bisognerà riflettere sul senso di frustrazione di quasi tutti gli intellettuali che nel corso degli ultimi anni hanno provato a misurarsi con la politica e ne sono usciti scottati. E sull'incubo registrato in questo piccolo libro: l'autrice sogna di sottoporre agli assessori domande sui tempi di vita delle donne e su quello, perso, della politica. E loro - in sogno, beninteso - si sganasciano dal ridere: ah le quote, ah ah ah!... Trascurando questi sogni - e i pensieri spregiudicati che andranno fatti: sui limiti della politica, ma anche sulla debolezza delle mediazioni fin qui praticate dalle donne - avremo certamente brutti risvegli.

Teatro

28LIB04AF02
Not Found
28LIB04AF02

Shakespeare, il Teatro dell'invidia di René Girard
Adelphi
pagine 580
lire 70.000

Shakespeare e l'invidia

■ «Per i nostri criteri Shakespeare è troppo autenticamente sovversivo per essere facilmente intellegibile». René Girard ha attraversato l'intera opera del grande drammaturgo inglese, dalla commedia giovanile, poco frequentata dalla critica, fino alle opere tardive come la «Tempesta» e «Racconto d'inverno» e in tutte ha ritrovato la drammaturgia del conflitto mimetico, che ha al suo centro il peccato più inconfessabile: l'invidia. Nel libro Girard riesce a rivelare scori, strutture e prospettive che la critica precedente non aveva saputo percepire.

Biografie

28LIB04AF04
Not Found
28LIB04AF04

Sulla sierra del Che di Juan Almeida Bosque
Newton
pagine 191
7.900 lire

Il Che sulla Sierra

■ Scritto in un linguaggio incisivo ed efficace, «Sulla Sierra con il Che» è il racconto del comandante della Rivoluzione cubana Juan Almeida Bosque. In prima persona, Bosque descrive l'esperienza della guerriglia sulla Sierra Maestra, la graduale adesione dei contadini, l'quietudine e il dolore dei combattenti, oltre al proprio amore per la foresta e per la vita che lo circonda. Questa nuova testimonianza evidenzia ulteriormente i grandi ideali di fratellanza e solidarietà che animarono i ribelli cubani. Il libro contiene inoltre 50 foto sulla vita del Che.

Musica

28LIB04AF06
Not Found
28LIB04AF06

Il jazz e il suo mondo di Gian Carlo Roncaglia
Einaudi
pagine 514
20.000 lire

La storia del jazz

■ La frenetica New Orleans delle prime bande che si esibivano per strada o alle funzioni religiose, improvvisando con cornette, clarinetti e tromboni, è diventata il simbolo di quelle culture da cui è nato il jazz. Ma non si può capire la sua ascesa travolgente, la sorprendente varietà delle sue espressioni se non rapportandola agli sviluppi della storia americana. Gian Carlo Roncaglia in un libro che esce ora in una nuova edizione ampliata e riveduta, cerca di analizzare le tensioni e i conflitti sociali che hanno determinato la nascita del jazz.

Mente

28LIB04AF09
Not Found
28LIB04AF09

Psicologia e psicoanalisi

■ Nel Novecento la psicologia italiana si è trovata schiacciata fra tre forze culturali e ideologiche eccezionali: l'idealismo (e il fascismo), il cattolicesimo (e la chiesa) e il marxismo (e il Partito comunista italiano). Questo libro non presenta solo la ricostruzione della storia della psicologia italiana, ma anche la dialettica intessuta con la cultura e la società del nostro paese durante questo secolo. La trattazione si arresta alle soglie degli anni Ottanta, quando la psicologia diventa un'istituzione universitaria e una professione legalmente riconosciuta e allo stesso tempo si stempera il dibattito appassionato degli anni precedenti.

Gabriele Nissim ha ricostruito la vicenda umana e politica di Dimitar Pesev, l'uomo che salvò dai lager 48mila ebrei bulgari. Malgrado questo, negli anni del comunismo, egli fu perseguitato e condannato: nessuno allora si mosse per difenderlo

La banalità del bene e del male Storia (edificante) di un sommerso

GABRIELLA MECUCCI

No, questa non è una storia simile a quella di Perlasca o di Schindler. Si tratta di ben altro. Il signor Dimitar Pesev, avvocato bulgaro nottambulo, fascinoso, ironico, non si è limitato a salvare la vita di qualche migliaio di ebrei sottraendoli, un po' con la furberia, un po' col danaro, alla loro sorte. Il signor Dimitar Pesev ha difeso la vita di tutti gli ebrei bulgari, 48mila, e lo ha fatto esercitando le sue prerogative di parlamentare, anzi di vicepresidente del Parlamento. Lo ha fatto non nascondendo la propria azione, ma protestando ad alta voce. Si è mosso, insomma, alla luce del sole.

La vicenda, tanto sconosciuta per quanto straordinaria, viene ora raccontata da Gabriele Nissim in un bel libro dal titolo *L'uomo che fermò Hitler*, edito Mondadori. Una storia dove vanno di pari passo *La banalità del male* e *La banalità del bene*.

Nel marzo del 1943 Joseph Baruch, uno dei numerosi fratelli di una famiglia ebrea, fece sapere a Pesev che stava per iniziare la deportazione dei suoi cari. L'allora vicepresidente del Parlamento bulgaro aveva votato sia le leggi razziali, sia lo sciagurato provvedimento che autorizzava il trasferimento nei lager degli ebrei «indesiderabili». Lo aveva fatto senza pensarci troppo, in nome di quell'alleanza con la Germania che aveva consentito a Sofia di riprendersi la Tracia e la Macedonia. E quella mattina, quando seppa del rischio che correva la famiglia Baruch, si preoccupò soltanto di salvare la vita dei suoi componenti.

Efficiente come al solito, Pesev ottenne il salvacondotto per tutti e, il giorno dopo, comunicò all'amico Joseph che poteva star tranquillo: i suoi parenti sarebbero sfuggiti alla retata. A questo annuncio, fatto col tono sollevato e soddisfatto di chi ha compiuto una buona azione, Joseph Baruch rispose però, più o

L'uomo che fermò Hitler di Gabriele Nissim
Mondadori
pagine 328
lire 35.000

meno, così: «Guarda che il problema non riguarda solo la mia famiglia, è l'intera comunità ebraica bulgara che sta rischiando la vita. Quel che hai fatto non basta, devi fare di più». Pesev sembrò, lì per lì, infastidito da questa replica: come se Joseph pretendesse troppo, come se fosse incontentabile.

Intanto la città di Kjustendil, dove i Baruch vivevano e il vicepresidente del Parla-

mento veniva eletto, iniziò a protestare contro le deportazioni e la notizia di questo movimento arrivò rapidamente a Sofia. Pesev, informatore, si vergognò della propria inerzia e, di colpo, decise di cambiare atteggiamento. Accade nella vita degli uomini, in alcuni momenti, qualche cosa di molto semplice, quasi di impercettibile che produce una svolta di 180 gradi. Qualche cosa di banale

che sposta però il cammino della propria vita dal bene al male e viceversa.

E fu così che un signore filotedesco si trasformò nel più grande difensore degli ebrei. Sentì che non si poteva stare a guardare. Non voleva essere un eroe, non ci pensò nemmeno. Eppure riuscì in ciò che appariva impossibile. Entrò come una furia dentro l'ufficio del ministro degli Interni e, di persona, telefonò

affinché venisse annullato l'ordine di deportazione. Raccolse le firme di 43 parlamentari contro quel provvedimento. Investì del problema il capo del governo. Tanto fece e tanto disse che costrinse re Boris, decisamente filotedesco, a cambiare linea e a comunicare a Ribbentrop che gli ebrei se li teneva in Bulgaria perché aveva bisogno di manodopera. Alla fine anche il metropolita Stefan scese in campo e, durante un *Te Deum*, condannò la persecuzione.

Pesev salvò 48mila persone, dunque. Alla faccia di chi ha sostenuto che non si poteva fare nulla: che in quei frangenti, davanti alla furia nazista, si doveva solo obbedire. Perché Pio XII non si comportò come il metropolita di Sofia? E perché i parlamentari italiani non fecero come quei 43 parlamentari bulgari?

Pesev, quando, terminata la guerra, salirono al potere i comunisti, finì sotto processo perché si era opposto ai partigiani. Insieme a lui vennero giudicati anche tutti e 43 i deputati firmatari della petizione. Sfilavano davanti ai giudici e davanti ad una folla, mobilitata dal partito, che li ingiuriava e che ne chiedeva la condanna a morte: avevano fatto parte di quel sistema che si era alleato con i nazisti e che voleva sterminare gli ebrei. Questi ultimi - secondo la vulgata comunista - erano stati salvati dai partigiani e da re Boris. Una valanga di menzogne, sapientemente orchestrate, si rovesciò sui 43 e portò a 21 condanne a morte, ad alcuni ergastoli e a pene che oscillavano fra i 5 e i 15 anni di detenzione. A Pesev ne toccarono 15, ma gli toccò anche guardare in faccia l'ingratitudine umana. Ben due avvocati ebrei, spaventati, rifiutarono di difenderlo, la comunità ebraica lo abbandonò, gli ebrei comunisti seguirono gli ordini del partito. Lui visse con ironia anche quest'ultima *banalità del male*.

Narrativa ♦ Mick Jackson

L'Ottocento sotterraneo



L'uomo sotterraneo di Mick Jackson
Instar libri
pagine 292
lire 28.000

La storia potrebbe essere nota. Ma non lo è affatto. Perché di William John Cavendish-Bentinck-Scott, quinto Duca di Portland si sa ben poco; o forse niente. E, del resto, perché mai dovrebbe essere ricordato un uomo stravagante, ipocondriaco, fissato con la cartografia e la frenologia, che per tutta la vita non si dedicò ad altro se non all'insensata impresa di scavare una complessa rete di niccoli e gallerie sotto la sua tenuta nel Nottinghamshire?

Però è proprio intorno a questo oscuro personaggio, realmente esistito nel secolo scorso, che il trentottenne inglese Mick Jackson, ex attore e pop star, costruisce il suo romanzo d'esordio. Scritto nella forma del diario del Duca, interrotto qua e là da brevi testimonianze dei servitori e della gente del posto, l'unica vera nota di merito va alla lingua composta e ricercata che l'autore abilmente ricalda e reinventa sui modelli ottocenteschi, ottimamente resa in italiano dalla traduzione di Paola Mazzarelli.

L'uomo che emerge dal ritratto

tracciato nelle pagine del «diario», un flusso di coscienza inframmezzato da banali osservazioni scientifiche e filosofiche, è un individuo il cui ultimo fine risiede nell'esilio più completo dall'esperienza della vita. Un essere umano il cui assillo per il funzionamento delle cose e del proprio corpo lo porterà a compiere un ultimo gesto, estremo e assurdo. Risucchiato nel gorgo della propria cagionevolezza fisica e mentale, il Duca penetra nei labirinti oscuri della follia e dell'insensatezza, e anziché suscitare il benché minimo senso di umana compassione e di coinvolgimento, accende in chi legge il motore dell'indifferenza.

Il libro è furbamente costruito su una catena di non-trame, non-dialoghi e non-accadimenti, che inevitabilmente orchestrano un'insopportabile ripetitività: una monotonia che risuona fino alle ultime pagine quando, finalmente, succede qualcosa di sconvolgente e destabilizzante. Ma ormai siamo precipitati troppo in basso nel vortice della noia.

Maurizio Bartocci

Saggi ♦ Della Peruta

La morte e la Massoneria



La morte laica due volumi di AA. VV.
pagine 269+218
lire 40.00+35.000

Tema delicato e di non facile contenimento emotivo quello della storia della cremazione in Italia. Vuoi perché tocca aspetti controversi della nostra storia (il ruolo propulsivo avuto della Massoneria) e spinosi (il rapporto con la Chiesa Cattolica nel dopo Porta Pia). Vuoi perché espressione nel passato di una realtà numericamente debole e circoscritta a ben precise categorie sociali. Tanto da far parlare di sé, dell'universo creazionista d'inizio secolo, come di un'avanguardia di medici e professionisti «convinti di essere investiti di una missione civilizzatrice e costretti a predicare un verbo incompreso oppure osteggiato dai più». Riserve e resistenze non hanno però minato la curiosità degli storici contemporanei, sollecitati ad allargare lo spettro dei filoni di indagine e, per usare le parole di Franco Della Peruta, a dare uno spazio sempre più ampio alle questioni relative «al modificarsi delle strutture produttive, alla vita delle comunità associate, all'evoluzione delle mentalità collettive, ai modi di

essere e di comportarsi dei singoli nelle relazioni con i gruppi e con le istituzioni».

La citazione di Franco Della Peruta, non casuale, mira ad introdurre la pubblicazione per i tipi di Paravia de «La morte laica. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)», di cui lo storico del Risorgimento è il prefatore. Il libro è la somma di tre lunghi saggi attraverso i quali guardare alla storia della cremazione in Italia da tre angoli di visuale: il rapporto con la Massoneria (a cura di Anna Maria Isastia), il percorso istituzionale (Fiorenza Tarozzi) e lo sviluppo del movimento associazionistico nell'ultimo quarto dell'Ottocento (Fulvio Conti). È, in ultima istanza, cercare in quel triangolo, gli elementi caratterizzanti di una parte (maggioritaria) della classe dirigente in via di formazione dell'Italia postrisorgimentale.

«La morte laica» si compone di un secondo volume che fotografa il medesimo tema, nella stessa epoca, sul piano locale piemontese.

Michele Ruggiero

Missing files that are needed to complete this page: 28LIB04AF02 28LIB04AF03 28LIB04AF04 28LIB04AF06 28LIB04AF09